

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Incontro nella Casa di Reclusione di Sulmona, 12 dicembre 2024

Siamo amati più di quanto sbagliamo

Saluto iniziale dei detenuti:

Caro Padre Mauro,

"siamo in carcere e sei venuto a farci visita", grazie, benvenuto!

Per un carcerato ricevere una visita significa tanto, solitamente sono i familiari a farlo e a preoccuparsi di noi; pochi sono quelli che si preoccupano di chi è privato della libertà, in tanti credono che per chi ha sbagliato nella vita bisognerebbe "buttare le chiavi™" delle prigioni e che i detenuti andrebbero isolati ed abbandonati.

Per fortuna non la pensano tutti così, ci sono uomini e donne che, guidati dall'amore nei confronti della vita e dall'amore verso il prossimo si preoccupano di chi è privato della libertà.

Il carcere è un luogo di sofferenza, dolore, riflessione, dove l'uomo si misura con se stesso e con il proprio passato. Qui dentro non si deve competere con nessuno, non ci sono sfide o ambizioni di potere, ma si deve fare i conti con la propria coscienza, aspirando ad una vita armoniosa, che rimanda all'umanità.

Prima di Lei è venuto il Vescovo a trovarci, sono dei momenti emozionanti, dei momenti forti, queste visite per noi sono fondamentali, ci incoraggiano e sono sprone per continuare a sperare. Questa è l'ulteriore conferma che, nonostante i vostri numerosi impegni, riuscite a dedicarci una parte del vostro tempo prezioso, parte della vostra vita.

Possiamo affermare che il messaggio arriva chiaro, la Chiesa c'è e si prende cura dei propri figli, non li abbandona, anzi li accompagna e li supporta in questo percorso di sofferenza.

Tutto ciò ci induce a riflettere sulla possibilità di essere degni del meraviglioso dono di far parte della Comunità Cristiana.

Beato il detenuto che trova rifugio nella Chiesa e coltiva la Fede, scoprirà che non tutte le prigioni hanno le sbarre, accorgendosi che ce ne sono altre meno evidenti da cui non è impossibile "evadere", sono le prigioni mentali e culturali ed è soltanto

grazie alla Fede che può tornare libero.

Caro Padre Mauro siamo grati per la visita e per la benevolenza nei nostri confronti.

Questo incontro ci riempie il cuore e la vita di gioia e accresce in noi la Fede e la Speranza in un futuro migliore.

Le colpe nascoste

Quando mi è stato proposto questo tema, riprendendo una frase che ho detto in un altro incontro, la prospettiva di doverlo approfondire con voi lo ha reso più intenso e mi ha obbligato a pensarci con maggior profondità. Non perché chi vive in carcere abbia necessariamente sbagliato più di chi sta fuori – perché solo Dio giudicherà della gravità delle nostre colpe tenendo conto di tutti i fattori –, ma perché lo scambio epistolare che ho avuto con alcuni di voi mi ha fatto percepire quanto il carcere metta le persone di fronte ai propri sbagli con maggiore coscienza, intensità e certamente dolore, soprattutto se i propri sbagli fanno soffrire altre persone, in particolare i propri cari.

Però sono abbastanza cosciente che nella mia vita ho commesso errori e sbagli che, anche se agli occhi del mondo e della giustizia umana non sono assolutamente gravi, nella mia coscienza e di fronte a Dio li sento pesanti, soprattutto là dove anche con una sola parola, o persino con un solo pensiero o sentimento del cuore ho mancato di carità e ho ferito gli altri in modo profondo.

Gesù, nel discorso della montagna, è molto chiaro su questo: «Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geenna. (...) Avete inteso che fu detto: *Non commetterai adulterio*. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.» (Mt 5,21-28)

Ci sono cioè pensieri, sentimenti e parole che uccidono senza ammazzare nessuno, o che abusano senza toccare nessuno.

Ma perché, se Gesù Cristo è venuto a rivelarci l'amore infinito e misericordioso di Dio, l'amore tenero del Padre, perché ci dice queste cose, come per renderci scrupolosi e darci tormentosi rimorsi di coscienza?

Dio ama fino in fondo

Se lo fa, lo fa certamente per amarci fino in fondo, perché Dio sa amare solo fino in fondo. Colui che è Amore (cf. 1Gv 4,16), non può amare fino a un certo punto, ma ama fino alla fine, cioè per sempre, senza misura.

Il racconto della Passione nel vangelo di Giovanni inizia con la lavanda dei piedi, che è introdotta da queste parole: "Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine." (Gv 13,1)

Certamente, Giovanni pensa già all'estremo atto di amore di Gesù che è la sua morte in Croce, dopo aver patito tutte le nostre sofferenze fisiche e spirituali. Ma il gesto di lavare i piedi esprime simbolicamente il fatto che l'amore di Cristo va fino al punto più basso e sporco della nostra persona, della nostra vita, simboleggiato dai piedi.

Conoscete la reazione di san Pietro: «Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo". Gli disse Pietro: "Tu non mi laverai i piedi in eterno!".» (Gv 13,6-8)

Pietro ha paura, ha vergogna, di lasciarsi lavare i piedi da Gesù, ostenta di essere scandalizzato dell'abbassamento del Maestro, ma in realtà fa fatica a riconoscere che in lui c'è qualcosa che non vuole mettere nelle mani di Gesù, qualcosa che lui pensa di non dover lasciar purificare dal Signore. Qualcosa di basso, di poco dignitoso, di non nobile, qualcosa di terra-terra in lui, nella sua vita, nel suo modo di "camminare", cioè di vivere...

È come se dicesse a Gesù: "Ma insomma, non perdere tempo ad occuparti di questo: hai cose più importanti da fare, cose più importanti da salvare, da redimere, da purificare. Perché perdi tempo a lavarci i piedi?"

Ma anche qui, Gesù lo spiazzava, perché gli dice: "Se non ti laverò, non avrai parte con me" (Gv 13,8). Cioè: non dividerai la mia vita e il mio destino, non dividerai tutto quello che sono, tutto ciò che è mio. E questo voleva dire non condividere con Gesù il Padre, lo Spirito Santo, la grazia, la divinità. Insomma, Pietro rischiava di perdere tutto per non accettare che Gesù lavasse i suoi piedi.

Notiamo che Gesù non gli ha detto: "Se mi rinnegherai tre volte non avrai parte con me!" oppure: "Se scapperai quando mi arresteranno, non avrai parte con me!" No! Solo il non lasciarsi lavare i piedi era per Gesù così grave da minacciare Pietro di separazione da Lui per sempre. Pietro avrebbe perso per questo futile motivo tutta l'amicizia di Gesù!

Cosa vuol dire questo per noi?

Vuol dire che la salvezza, il perdono, la redenzione di Cristo non ci sono donati ad altro prezzo che quello di dare a Lui ciò che in noi è più meschino, più miseramente meschino. Per salvarci completamente e da tutto, per perdonarci completamente, per perdonarci tutto, anche le colpe gravissime, irreparabili, per riconoscere davanti a Gesù che tutto in noi ha bisogno di perdono e di grazia, basta dargli la nostra piccola e povera miseria quotidiana, quella sporcia, quella polvere, di cui i nostri piedi si sporcano nel camminare di ogni giorno. A Cristo, per permettergli di purificarci totalmente, basta il riconoscimento della nostra miseria più misera, più povera, magari più infantile e immatura. Perché quando gli diamo questa bassa miseria, in fondo gli diamo anche l'orgoglio con cui consideriamo noi stessi.

È Lui che viene

Ma attenzione! Questa nostra meschina e povera miseria, quella che magari consiste solo in pensieri, sentimenti e parole che nessuno nota al di fuori di noi, non dobbiamo cercare come e in che modo presentarla al Signore: è Lui che viene a prenderla! Anzi: è Lui che viene a chiedercela! Gesù quella sera dell'ultima Cena è andato Lui da un discepolo all'altro per chiedergli i piedi da lavare, si è abbassato Lui, è sceso Lui fino ai piedi dei discepoli, di noi tutti i peccatori.

Tutta la vita di Cristo è lo scendere del Dio Altissimo a lavare i piedi di tutti gli uomini: "Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto

da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto." (Gv 13,3-5)

Per questo Gesù dice a Pietro che non avrà parte con Lui se non si lascia lavare i piedi, perché anche quella sera, in quel momento, con quel gesto, Gesù veniva da Dio e ritornava a Dio scendendo fino alla miseria di Pietro, per redimerla e portarlo con Lui al Padre.

L'incontro con Cristo

Ma il gesto della lavanda dei piedi è simbolico della natura di ogni incontro con Cristo, quelli descritti nel Vangelo e ogni incontro di Gesù con ognuno di noi. Per questo è importante guardare tutti gli incontri del Signore con i peccatori. Per questo, il Vangelo si compiace nel raccontare gli incontri con i peccatori e le peccatrici più incalliti, proprio per mettere in evidenza quello che deve avvenire con ognuno di noi. È guardando questi incontri che accogliamo l'annuncio fondamentale del Vangelo, appunto che siamo amati infinitamente di più di quanto sbagliamo, di quanto pecciamo.

Farò tre esempi: la Samaritana, Zaccheo e Disma, il ladrone cosiddetto "buono". In ognuno di questi casi, si vede bene come Gesù scende là dove ogni persona è caduta, è lontana, tocca il fondo di miseria della sua vita.

La Samaritana

Gesù incontra la Samaritana in fondo alla sua solitudine umana, conseguenza della sua meschinità e del tradimento degli altri: ha avuto cinque mariti, convive con un sesto uomo, e ha così vergogna di sé che va ad attingere acqua al pozzo quando non ci va nessun'altro, sotto il sole cocente del mezzogiorno (cf. Gv 4,1-42). In fondo al pozzo della sua solitudine e miseria si imbatte in una Presenza che dapprima le sembra ostile, come tutti gli uomini che l'hanno sfruttata, ma che pian piano scopre offrire al suo cuore ferito una compagnia, un'amicizia, assolutamente gratuite, caste, uno stare con lei che le dà tutto senza pretendere nulla se non quello strano sentimento di amore gratuito, casto, puro, che la donna sente sgorgare dal suo cuore ormai inaridito e ridotto a fossa di marciume. E Gesù, quando lei gli dice che sta aspettando il Messia, le risponde: il Messia "sono io che ti parlo" (Gv 4,26). Colui che aspetti, colui in cui non speri più, che ti sembra un sogno, un'illusione, un inganno, "sono io che ti parlo".

Gesù è proprio sceso al suo livello, come quando si abbasserà a lavare i piedi sporchi di Pietro, perché anche Lui è lì solo, stanco, sudato, assetato. E nel dialogo con lei, Gesù giunge con delicatezza a toccare la miseria di fondo, i "piedi sporchi" di questa donna: «"Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui". Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: 'Io non ho marito.' Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".» (Gv 4,16-18).

Niente in questa donna la preparava a questo incontro se non *tutto* in lei. Sì, tutto in lei preparava questo incontro, tutto il bene e tutto il male, tutta la dignità e tutta la meschinità e il peccato della sua vita preparavano questo incontro.

La Samaritana fa nientemeno che l'esperienza di Mosè sul Sinai, quando Dio per la prima volta definisce Se stesso di fronte all'uomo: «Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi". Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione."» (Es 3,14-15)

La risposta di Gesù alla Samaritana, "sono io che ti parlo", in greco possiamo leggerla: "Io sono, il parlante a te". La teofania di Dio, "Io sono", è identificata da Gesù alla conversazione che instaura con lei, alla relazione in cui le parla. È come se dicesse: Io sono il Signore che ti dono la mia comunione, la mia amicizia. Io sono il tuo Creatore che viene a riempire l'immensa e caotica solitudine del tuo cuore.

La donna corre in città ad annunciare a tutti il suo incontro straordinario con Gesù, e come Lui l'ha compresa fino in fondo, come mai nessuno l'aveva guardata, ascoltata e compresa: «La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?"» (Gv 4,28-29).

Quasi non se ne rende conto, tanto l'incontro l'ha cambiata, che è una donna diversa, che ha con il suo "io" un rapporto inedito. Non si vergogna più di se stessa, non ha più bisogno di nascondersi, non è più definita dal male che si è fatta e dal male che le hanno fatto gli uomini. È definita da uno sguardo, una parola, un ascolto, una presenza che le fanno sentire il suo "io" più immenso della solitudine, degli sbagli, più immenso del nulla caotico in cui si trovava, in cui era sommersa e soffocava. Proprio perché Dio le aveva parlato, poteva parlare a tutti, parlare a tutti di Lui. Non diffondeva più solitudine vergognosa e scontrosa, ma un'amicizia tutta per lei, eppure tutta per tutti, perché ormai anche il suo "io" non era più solo per lei, non era più solo lei: era un "io" veramente immenso, senza alcuna chiusura relazionale. Ora la Samaritana guarda a se stessa con un immenso e commosso stupore, come un bimbo a cui sorride la mamma; come un giovane a cui la donna amata ha detto: "Ti amo per sempre!". Ma infinitamente di più di questi esempi passeggeri di immensità dell'io. La Samaritana non finirà più di stupirsi del sentimento di se stessa che Gesù le ha donato in pochi istanti, con il suo sguardo, in poche parole.

Zaccheo

Il secondo esempio che vorrei meditare con voi è quello di Zaccheo.

«Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti

mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".» (Lc 19,1-10)

Anche qui, Zaccheo ha un bel salire sul sicomoro: in realtà la sua vita è in fondo a un fosso. Ma Gesù è come già sceso più in basso di lui, perché è Gesù che "alza lo sguardo" per guardarlo, chiamarlo e dirgli che vuole andare fino in fondo nell'incontro e nel rapporto con lui: si invita a mangiare a casa sua, la "casa di un peccatore".

Gesù non teme di rendersi impuro scendendo nella nostra miseria, perché la potenza purificante della sua presenza è più forte di ogni impurezza umana. E questa potenza è un amore alla persona che la ricrea, che le permette di rialzarsi nella sua vera dignità, che è la dignità di donare, non solo i soldi, ma la vita. Zaccheo si alza e dice "Io do, io dono...!". Donare, donarsi, è la più grande dignità dell'uomo, perché lo rende simile a Dio che è tutto Dono.

Nell'esempio di Zaccheo vediamo una persona che non solo ha sbagliato con se stesso e la sua famiglia, come la Samaritana, ma che ha sbagliato contro la società, perché Zaccheo truffava nei commerci, nel riscuotere le tasse, ecc. Zaccheo è l'esempio di uno che per cupidigia, desiderio di denaro e potere, rovina la società, rovina la convivenza, prende per sé il bene comune. Per questo Zaccheo è odiato, e la gente è piena di rancore verso di lui. Ebbene, Gesù scende a salvare anche questo, purifica anche questo, salvando e purificando con la sua presenza e amicizia, con la sua stima gratuita, il cuore di quest'uomo e da lì anche la sua casa, la sua famiglia e la società. Gesù rinnova tutto, anche la società, a partire dal cuore che si lascia incontrare, amare e purificare dall'amicizia che Lui è venuto ad offrirci.

Disma

Il terzo esempio è quello del ladrone pentito.

«Sopra di lui c'era anche una scritta: "Costui è il re dei Giudei". Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!". L'altro invece lo rimproverava dicendo: "Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male". E disse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso".

Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*". Detto questo, spirò.» (Lc 23,38-46)

Quest'ultimo esempio, del buon ladrone che la tradizione chiama Disma, è come il riassunto, la sintesi di tutti gli altri. Nessuno si è trovato più in basso alla condizione umana peccatrice di questo ladro al momento in cui viene crocifisso per i suoi delitti. Ma ecco che proprio caduto lì in fondo alla sua miseria, si viene a trovare di fronte al

Figlio di Dio che è sceso a cercare tutta l'umanità peccatrice e che sta versando il suo sangue e morendo per salvarci tutti.

Il ladro si trova in presenza dell'amore di Dio fino in fondo, fino alla fine. Non ha fatto nulla per vivere questo incontro, per essere accostato così da vicino dal Salvatore. Ha solo peccato, ha solo sbagliato, ha rubato, ha fatto tutti gli errori che han fatto la Samaritana e Zaccheo, nuocendo certamente alla sua famiglia e alla società che, infatti, gliela fa pagare condannandolo alla crocifissione.

L'incontro con Gesù, come per ognuno di noi ma con una coscienza che penso pochi di noi riescono ad avere, gli è offerto in totale gratuità. E ci sta, si lascia guardare, amare, perdonare, abbracciare gratuitamente dal Salvatore, offrendogli la condizione di condannato in cui si trova, la sua sofferenza, il suo rimorso. Si lascia "lavare i piedi" di tutta la sua miseria. E Gesù lo salva, subito, prima di tutti, prima ancora di sua Madre e di san Giovanni che stanno ai piedi della Croce. Gesù gli dona subito di "avere parte con Lui", con tutto ciò che Lui è, con tutto ciò che è Suo, di condividere con Lui il Padre, il Cielo, la Vita eterna!

Il confronto con l'altro ladro crocifisso accanto a Gesù ci aiuta a capire meglio, per contrasto, la scelta buona di Disma. L'altro ladro ha fatto la medesima esperienza di Disma, anche lui è arrivato lì senza immaginare che il Salvatore lo avrebbe accolto proprio in fondo alla sua vita. Ma non ci sta alla salvezza che Gesù propone, che Gesù è morendo in croce. Perché il cattivo ladrone non chiede a Gesù la redenzione della sua vita, non chiede una vita nuova: gli chiede di farlo scendere dalla croce per tornare a fare la vita di prima, per tornare a bramare la ricchezza come prima, a sfruttare la gente come prima. E allora Gesù non può aiutarlo, perché Gesù non è venuto in fondo alla nostra condizione umana di peccatori perché vi rimaniamo, perché continuiamo a cercare pienezza di vita là dove non c'è. Gesù è venuto per portarci a vivere con Lui, a vivere nella sua amicizia, perché questo è il Paradiso, prima e dopo la nostra morte.

Accade anche per noi

Ebbene, cosa c'entrano questi incontri con la nostra vita, con i nostri sbagli, con le conseguenze che portiamo noi degli errori commessi? C'entrano per una sola ragione: perché Colui che la Samaritana, Zaccheo e Disma hanno incontrato; Colui che li ha sollevati dal fondo della miseria fino al Paradiso della sua amicizia non è solo un personaggio storico di 2000 anni fa, di cui si tramandano ricordi, documenti storici. Colui che questi peccatori hanno incontrato è il Figlio di Dio che dopo la Risurrezione e prima di ascendere al cielo ha promesso: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo!" (Mt 28,20).

Quegli incontri, quella redenzione della vita, quella purificazione del passato, quella consolazione del presente e quella speranza per il futuro avvengono ora, oggi, ad ognuno di noi. Ogni giorno della nostra vita, comprese questo 12 dicembre del 2024, fa parte di "tutti i giorni" in cui Gesù ci ha promesso di essere con noi fino alla fine del mondo! È incredibile pensarci! Anche ogni giorno di carcere, delle vostre lunghe pene, è uno di quei giorni in cui Cristo ci ha promesso, ci ha assicurato, di stare con noi fino alla fine!

Gesù è presente, è qui, in molti modi e forme, ma realmente presente. Nel dono del suo Spirito ai nostri cuori, attraverso i suoi discepoli che ci vengono incontro, attraverso certe circostanze o parole che ci sorprendono e illuminano la vita, Gesù Cristo viene sempre fino in fondo alla nostra vita per portarci con sé nell'amicizia con Lui, nell'abbraccio del Padre e la consolazione dello Spirito Santo Paraclito.

Testimonianza di alcuni detenuti dopo la meditazione:

Abbiamo avuto modo con alcuni compagni di pena di confrontarci sul tema dell'incontro di oggi.

Proprio parlando tra noi che ci siamo trovati d'accordo sul fatto che l'Amore, la Grazia e la Misericordia di Dio ci raggiungono quotidianamente e non ci sentiamo abbandonati.

E' facile parlare di Misericordia, mentre è più impegnativo diventarne concretamente testimoni. Per far succedere questo bisogna innanzitutto riconoscere i propri peccati e accogliere il Perdono di Dio.

Sono tanti i modi in cui si esprime la Misericordia; può essere rivelata come vicinanza, tenerezza, come compassione, condivisione, come consolazione e perdono.

Chi più ne riceve più è chiamato ad offrirla e a dividerla, è qualcosa che accende il cuore e lo induce ad amare, riconoscendo il volto di Gesù Cristo soprattutto in chi è più lontano, debole, solo, confuso ed emarginato. Non dobbiamo aver paura quando veniamo pervasi da questo sentimento, anzi dobbiamo lasciarci condurre docilmente da questo Amore, poiché l'unica legge di Dio è quella dell'Amore, tutte le altre devono scaturire da questa legge, perché se amo non rubo, non uccido, rispetto il prossimo.

Quando amiamo siamo felici, sereni, ci sentiamo in pace e pienamente realizzati, mentre quando facciamo dei torti al nostro prossimo, siamo nervosi, inquieti e dominati dalla paura, anche se cerchiamo di nascondere dietro a dei modi duri. Noi veniamo Amati e riceviamo quotidianamente Amore, in primis dalle nostre famiglie, che nonostante le sofferenze che gli abbiamo imposto ci seguono, ci supportano ed insieme a noi sperano che un giorno torneremo insieme. L'Amore ci giunge dalla Chiesa, dai volontari, dagli insegnanti, dagli operatori trattamentali e da tutti quelli che comprendono la nostra sofferenza e ci tendono una mano.

Ognuno di noi è dotato di un proprio Angelo, ce lo ha inviato Dio, per custodirci nel nostro cammino, ci accompagna lungo la strada della vita e ci aiuta a non sbagliare e non ci abbandona mai, ci aiuta ad andare verso Dio perché il nostro Angelo conosce la strada.

Ebbene, caro Padre Mauro, alla domanda "se ci sentiamo amati più di quanto abbiamo sbagliato" siamo pronti e certi di rispondere a gran voce di SÌ.